

Il Vaticano e il '900 secondo «Civiltà cattolica»

ALCESTE SANTINI

Nel chiedere quale contributo può dare una rivista come «Civiltà Cattolica», presente da 150 anni nella Chiesa e nella storia italiana, per fare chiarezza sulla nostra «proteiforme e pluralista società», il cardinale Carlo Maria Martini, come stimolo alla ricerca, ha riferito che molti vescovi presenti al Sinodo europeo gli hanno chiesto che cosa stia accadendo nella «situazione politica e sociale italiana sempre più difficile da decifrare».

Il cardinale ha risposto: «Non so». Ma ha aggiunto che la rivista possa «aiutare, soprattutto i vescovi, a dare uno sguardo critico sulla so-

cietà politica e sociale italiana», prendendo a modello «la fontana del villaggio», di cui parlava Giovanni XXIII, da cui sgorga «acqua fresca, pura, sana di cui ci si può fidare». Una suggestiva allegoria con la quale il cardinale ha inteso spronare le forze politiche, sociali e culturali a dimostrarsi capaci di dare al Paese «speranza» per una prospettiva chiara, al di là di polemiche fumose e senza respiro di molti dirigenti politici, che preoccupano molto i vescovi europei. È il direttore della rivista, padre Gianpaolo Salvini - che presiede la tavola rotonda con la partecipazione dello storico Giorgio Rumi e di Giuseppe Vacca (direttore dell'I-

stituto Gramsci) - ha raccolto la sfida, di fronte ad un numero e qualificato pubblico che riempiva due ampie sale. Ha affermato che «Civiltà Cattolica» si è sforzata di essere sempre chiara, con luci ed ombre, sia nel sostenere l'antimodernista Pio IX nella sua difficile condizione dopo la nascita dello Stato unitario italiano, sia nell'accompagnare le necessarie «aperture» di altri Papi, a cominciare da Leone XIII, per riprendere il dialogo con l'Italia e l'Europa dopo i cambiamenti avvenuti.

Un ruolo non facile, come ha rilevato lo storico Giorgio Rumi, il quale ha ricordato i contributi della rivista nel far prendere coscienza

alla Chiesa che - di fronte agli effetti devastanti della prima guerra mondiale con milioni di morti, la caduta di quattro imperi, la rivoluzione russa e l'ascesa degli Stati Uniti al potere mondiale - andavano ripensate le relazioni internazionali, nell'ottica della pace e non più della guerra. Basti ricordare la «Nota» di Benedetto XV ai capi dei popoli belligeranti ed i quattordici punti di Wilson.

Pur nei limiti dell'analisi, per la brevità del tempo, Rumi si è poi soffermato sul ruolo svolto dalla rivista nel denunciare il totalitarismo comunista in Urss e quello nazi-fascista, con maggiore chiarezza, a partire dal 1938 con le

leggi razziali. Cronache e commenti che richiamarono l'attenzione di un Leo Valiani e di altri antifascisti. Ma quelle cronache non erano sfuggite - ha ricordato Vacca - a Gramsci e a Togliatti che, non a caso, fin dal giugno 1944, sul primo numero di «Rinascita», impostò il dialogo con i cattolici proprio attorno al tema della pace per svilupparlo con il discorso di Bergamo su «Il destino dell'uomo» del marzo 1963, poco prima della «Pacem in terris» di Giovanni XXIII.

Un incontro, quindi, stimolante, utile a sottolineare che il futuro non si costruisce senza una critica riflessiva storica.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ SALVATORE SETTIS, DAL GETTY INSTITUTE ALLA GUIDA DELLA SCUOLA DI PISA

La Normale eccellenza quotidiana

DALL'INVIATO STEFANO MILIANI

PISA Dal primo novembre al 2003 a guidare la Scuola Normale di Pisa, l'istituto di formazione per studenti e laureati in discipline umanistiche e scientifiche, la fucina dei «cervelloni» d'Italia, sarà Salvatore Settis: ordinario di storia dell'archeologia, direttore dell'istituto di ricerca di storia dell'arte del Getty Institute a Los Angeles dal '94 fino a quest'anno, lo studioso è già dietro la scrivania nel medioevale palazzo degli Anziani modificato nel '500 dal Vasari.

Nato a Rosarno in Calabria nel '41, laureato in lettere a Pisa nel '63, «normalista» lui stesso, Settis ha uno sguardo acuto e cortese ed è uno dei principali studiosi di archeologia classica nel panorama internazionale.

In quale situazione ha trovato la Normale? «Sono mancato sei anni. Da luglio ho iniziato un giro di consultazioni molto utile, sono quasi metà strada e vedo un quadro molto incoraggiante, forze fresche, studenti bravi e vispi. I «normalisti» non sono calati di qualità, credo anzi che la Normale abbia potenzialità che vanno dispiagate al massimo».

Quali obiettivi si prefigge di raggiungere? «Bisogna vedere quale ruolo dovrà assumere la Normale nel quadro di una università che cambierà profondamente. Per la sua tradizione e per le sue potenzialità l'istituto può essere un campo di sperimentazione avanzata per un rapporto privilegiato tra didattica e ricerca, un rapporto senza il quale la didattica universitaria perde senso e l'università muore. Su questo vorrei però aggiungere due considerazioni».

Quali? «La prima è che la didattica invecchia rapidamente, la manualistica diventa subito obso-

leta in ogni campo, dalla biologia alla storia dell'arte. Quindi esiste un rapporto strettissimo con la ricerca o si insegnano cose già vecchie di dieci anni. Allora dobbiamo inventare nuove forme perché i risultati della ricerca più avanzata si riversino il più presto possibile nell'insegnamento. È alla Normale è possibile sperimentarlo, anzi è la sua vocazione, le sue dimensioni lo permettono».

Elaseconda considerazione? «Forse è ancora più importante della precedente e ha a che vedere con il mercato del lavoro. Oggi non basta formare bravi studenti, dobbiamo preoccuparci che trovino un posto di lavoro. Se un istituto se ne disinteressa segna il suo fallimento. Vale in tutte le discipline. Oggi giorno il tempo che intercorre fra la ricerca teorica e le conseguenze pratiche applicative si accorcia e questo crea più possibilità per gli studenti che si occupano di problemi teorici. Anche in questo la Normale, non avendo vincoli di dipartimento o corsi di laurea, può essere luogo di sperimentazione avanzata e tenere conto degli obiettivi dell'occupazione».

Vede la Normale come punta di diamante dell'istruzione? «La Normale ha un carattere di eccellenza, per le sue caratteristiche, ma non avrebbe alcun senso isolarsi. Viceversa ha senso essere un modello: non per dire «siamo i più bravi», ma perché possiamo servire da modello di confronto (non da copiare) per altri istituti».

Come valuta retrospettivamente la sua esperienza al Getty Institute a Los Angeles? «Innanzi tutto mi mancavano gli studenti e infatti è una delle ragioni per cui sono tornato. È una realtà totalmente diversa, non paragonabile alla nostra: al Getty il problema non era trovare i finanziamenti, era come usarli. Detto ciò è stata un'esperienza molto gratificante. Tuttavia trovo che la Normale sia

Salvatore Settis e il presidente della Repubblica Ciampi, ieri all'Ecole Normale Supérieure di Parigi

LA SCHEDE Qui hanno studiato Carducci, Fermi Rubbia e Ciampi

La dimora della «mitica» Normale di Pisa è un vasto palazzo con facciata affrescata a grottesche su piazza dei Cavalieri. La scuola nasce nel 1810 su decreto napoleonico come succursale dell'Ecole normale di Parigi, apre le aule nel 1813, dal 1862 prende sempre più i connotati di istituto superiore di ricerca e formazione scientifica, impostazione che viene sancita per legge nel 1932, anno in cui prende la direzione, per conservarla fino al '43, Giovanni Gentile.

Da queste stanze sono passati nomi che hanno fatto la storia della cultura umanistica, scientifica e politica italiana. Si passa dai premi Nobel Giosuè Carducci, Enrico Fermi, Giorgio Rubbia, a studiosi come Antonello

intellettualmente più stimolante perché è un ambiente di ricerca non solo letterario ma anche scientifico».

Con quale bagaglio di conoscenze riprende il lavoro in Italia?

«È una domanda difficile. Affrontando un solo aspetto direi che torno con molta meno mitologia sugli Stati Uniti di quanta ne vedo in giro. Ne conosco meglio sia le luci sia le ombre. E osservo che un «normalista» non ha nulla da invidiare ai migliori studenti statunitensi».

Sull'istruzione negli Usa si parla spesso di iperspecializzazione, di grande conoscenza di limitati settori del sapere. È un problema reale?

«L'iperspecializzazione da noi è meno frequente. Negli Stati Uniti possiamo incontrare studiosi che conoscono benissimo



Venturi, Carlo Ludovico Ragghianti, Piero Citati, Carlo Sgorlon.

In queste aule hanno affinato la loro preparazione anche due presidenti della Repubblica: Giovanni Gronchi e l'attuale capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi. Oltre ai corsi di perfezionamento la scuola organizza missioni archeologiche e, da quattro anni, un discreto calendario di concerti di classica.

Per un tacito accordo alla direzione si alternano ogni quattro anni letterati e scienziati. Il direttore viene proclamato eletto con un decreto del ministro dell'università e della ricerca scientifica. La frequentano ogni anno 350 studenti più trenta borsisti.

Ste. Mi.

un secolo, poco quelli adiacenti e non sanno nulla di periodi lontani. Ai livelli più alti non succede questo, naturalmente.

Certo in un sistema che incoraggia l'approfondimento in una direzione uno studioso può sapere tutto di Dante e nulla di Petrarca. Chi raggiunge elevati standard però trova modo sempre di recuperare».

Passiamo al suo settore, l'archeologia. L'impovertimento del patrimonio archeologico, per opere trafugate e/o esportate clandestinamente, soprattutto in paesi come Italia e Grecia, è un problema grave?

«È gravissimo. Quando un oggetto viene portato via dal suo contesto senza che si sappia la provenienza, quando viene esportato clandestinamente, non si ha solo una perdita mo-

netaria, quell'oggetto resta un documento storico che non parla più, non ci dice più della sua civiltà».

Proprio il Getty è stato accusato più volte di acquistare opere dalla provenienza quanto meno dubbia, di adottare una politica spregiudicata.

«Negli ultimi cinque anni è cambiato, ha restituito più cose di qualsiasi altro museo statunitense: all'Italia ha restituito un vaso greco dall'Etruria, un torso romano da una villa romana, una testa proveniente da Venosa, in Puglia, un tripode etrusco, molti frammenti da Francavilla Marittima. Dovrebbe dare di più? Costato che è il primo grande museo, americano e non solo americano, a restituire cose notevoli. Non solo: per i frammenti di Francavilla ha impegnato anche il museo di Basilea a restituire i suoi frammenti e ne ha finanziato il restauro e lo studio. Direi che ha pagato il suo debito. È un fatto raro ed è da apprezzare».

PADRI E FIGLIE

Lettere dal convento a papà Galileo

BRUNO CAVAGNOLA

Rinchiusa in un convento poco dopo il compimento del tredicesimo anno d'età, perché un marito non l'avrebbe mai potuto avere: era nata infatti «di fornicazione», il padre Galileo Galilei non volle sposarla la madre (la bellissima Marina Gamba di Venezia) e questo le precludeva la via del matrimonio. Così Virginia, nata il 13 agosto 1600 a Padova, si fece Clarissa, assumendo il nome di Maria Celeste per entrare, ancora poco più che bambina, nel convento di San Matteo in Arcetri, dove trascorre un'esistenza in povertà e clausura. Eppure la storia di Maria Celeste, una storia che sembrerebbe preclusa ad ogni sviluppo (è suora di clausura, ha un padre «ingombrante», e per di più condannato da Santa Madre Chiesa), ci stupisce per la sua ricchezza.

A farci scoprire i tesori di suor Maria Celeste è stata un'altra donna, Dava Sobel, già scrittrice di cose scientifiche sul «New

York Times», che studiando alcune carte su Galileo si trovò per le mani il frammento di una lettera della figlia dove si raccontava dei suoi tentativi (falliti) di aggiustare l'orologio del convento e della sua richiesta di aiuto (alla fine sarà lui a ripararlo). Una suorina di clausura di inizio

Seicento che si mette ad aggiustare un orologio, è una donna a suo modo speciale - ha pensato la Sobel. Ed è andata a scavare. I risultati si trovano nel libro «La figlia di Galileo. Una storia di scienza, fede e amore», appena edito dalla Rizzoli (p. 429, lire 32.000).

«Donna di esquisito ingegno, singolare bontà e a me affezionatissima», ha modo di definirla il padre; ma lei, nelle 124 lettere che ci sono rimaste della sua corrispondenza, ci appare soprattutto una donna molto forte e speciale. Quando il padre nel 1633 viene condannato dal Sant'Uffizio, lei innanzitutto lo consola e gli scrive (il 2 luglio 1633) di non fare molto caso a «queste burrasche», cosciente com'è della fallacia e instabilità di tutte le cose di questo mondo. Ma non si limita alle belle parole di conforto, dà anche ad un amico di famiglia (Geri Bocchineri) le chiavi della casa del padre, affinché possa far sparire carte che potrebbero risultare compromettenti.

Non poco per una suora di clausura: non si fa spaventare e schiacciare dalle sentenze in latino del Vaticano, ritiene il padre innocente, crede fermamente che non vi sia nulla, in quanto lui sostiene, che si op-

ponga al credo profondo della Chiesa.

Confrontandola con il padre, Dava Sobel ne ricava l'immagine di «una scheggia uscita dallo stesso pezzo di legno»: ha la stessa curiosità e amore per l'apprendimento (si fa mandare in convento un telescopio), esprime la medesima gioia di vivere. Molto diversa dalla sorella Livia, suora nel suo stesso convento, che vive passiva e muta. La storia di Galileo e di Maria Celeste, raccontata attraverso questo epistolario (le lettere del padre sono andate purtroppo perdute), è anche la storia di un rapporto tra i due che si fa sempre più intenso. Non li uniscono soltanto un credo religioso molto profondo e la devozione filiale, ma un'infinità di piccole cose e attenzioni. Lei lo invita a moderarsi nel bere il vino, gli invia marzapane e prugne perché si curi da una certa malattia, gli rammenta i vestiti e gli fa quei bianchi collari che vediamo in-

corniciargli il volto nei ritratti. E lui le fa sempre avere quei pochi denari che lei gli chiede, manda cibo (e lei lo ringrazia per il pesce e i «popeni»), le fa avere anche una piantana a base di spinaci che cucina con le sue mani.

Maria Celeste morirà il 2 aprile 1634. Nelle settimane precedenti



Galileo, ormai settantenne, percorre ogni giorno la strada dalla casa del Gioiello a San Matteo per starle vicino. A fine mese confida a un amico: «Una tristizia e melanconia immensa, inappetenza estrema, odioso a me stesso, e insomma mi sento continuamente chiamare dalla mia diletta figliuola». Galileo morirà otto anni dopo, l'8 gennaio 1642.

Il ricongiungimento con la figlia avverrà in modo curioso. Quando la sera del 12 marzo 1737, si ottiene il permesso di trasferire la salma di Galileo nel nuovo sarcofago di marmo nella piccola stanza fuori della cappella delle Novizie, sotto il campanile di Santa Croce, si scoprono nella tomba due feretri: quello superiore contiene senza dubbio i resti di Galileo, mentre quello inferiore risulta essere di una donna, morta in età molto più giovane, anche se sepolta per almeno lo stesso tempo, se non più lungo. Era stato il discepolo Viviani a far seppellire, nascostamente, la figlia accanto al padre. «Anche oggi - ricorda Dava Sobel - sulla frequentatissima tomba di Galileo a Santa Croce, non vi sono iscrizioni che annuncino la presenza di suor Maria Celeste. Eppure lei è lì».

